

Itinerari Sambucesi

Il Collegio di Maria

UN ANGOLO
DI MONDO PERDUTO

Tornare alla piazzetta del Collegio rinnova in me sempre la medesima sensazione: è come fare un tuffo nel passato e sentire il sapore di una vita vissuta in una diversa dimensione, al di fuori del tempo, e in cui gli unici traguardi sono segnati dall'umile lavoro quotidiano, accettato con serenità.

Se di un angolo di mondo fosse lecito dire che possiede personalità non è dato a dirlo della piazzetta del Collegio, attribuendo tale convincimento a sensazioni provate e a essa legate, originate o da quell'odore emanante dalla legna tagliata in tozzi da ardere, pronta per il fuoco invernale, o dal battere del martello sull'incudine, proveniente dalla bottega di un fabbro, o dal parlotto di donne sedute in un angolo ombreggiato. Ma ivi la cornice ideale per creare quest'atmosfera: è un angolo in cui tutto è rimasto immutato e un piccolo spazio e racchiuso da una corona di edifici mai manomessi, legati armonicamente fra loro.

Dominano la piazzetta del Collegio il lungo prospetto di questo, movimentato solo dal portale barocco della Chiesa e da una fila di aperture, chiuse da inferriate a collo d'oca; sul lato opposto è la settecentesca casa Cacioppo, dalla caratteristica terrazza chiusa da un arco e che sembra rievocare lunghi pomeriggi estivi in dame in crinolina, intente in pazienti ricami a piccolo punto.

Gli altri edifici, abitazioni di un certo decoro, sembrano accettare dignitosamente il ruolo imposto di completare la cortina chiudente la piazza.

QUALE SARA'
LA SUA SORTE?

Di questa piazza, un po' fuorimano, si è parlato quando i sambucesi, per un fantascintillio piano particolareggiato hanno sentito di correre il rischio di venire sbalzati in un paese avveniristico, del tutto estraneo alle loro concezioni ed esigenze di vita. La piazzetta del Collegio, secondo questo piano, sarebbe dovuta divenire un quasi anfiteatro per ipotetiche paesane assemblee plenarie.

Quella era la soluzione trovata al reimpiego di un'area che si sarebbe dovuta rendere libera per l'abbattimento degli edifici circostanti, giudicati in stato precario.

Solo che il loro stato non presenta tale precarietà da renderne necessario l'abbattimento e il Collegio, in particolare, a causa del sisma ha subito il solo crollo del cornicione e lesioni alla volta in gesso della Chiesa, non più gravi di quelle subite, e riparate, della Chiesa del Carmine ma che necessitano di cure, se si vuole evitare di ripetersi di quanto si è verificato per la Matrice.

Poi, essendo un'ala dell'edificio, destinata a scuola e a dormitori, in ottimo stato, senza lesioni di sorta, e possedendo l'attrezzatura adatta, sorge spontanea la domanda del perché non sia stata nuovamente riutilizzata. Sarebbe, infatti, una sede adattissima per un asilo, tanto che ha intorno un vasto giardino in cui i bimbi potrebbero trascorrere il loro tempo giocando.

Non sarebbe possibile al Comune curarne l'acquisto per destinarlo a tale scopo? In tal modo il Collegio tornerebbe in parte ad avere la funzione per cui fu creato più di due secoli or sono.

LA SUA STORIA

Il Collegio iniziò ad assolvere al suo compito di luogo destinato all'educazione delle giovani nel 1741, volenti e con l'aiuto finanziario dei Beccadelli, marchesi di Sambuca.

Occupò l'edificio che era stato dei padri agostiniani, a cui dovette essere aggiunta un'ala. Infatti l'edificio, accanto a strutture preesistenti, probabilmente quelle seicentesche del convento agostiniano, presenta dei chiari segni di rimaneggiamenti settecenteschi, di cui la chiesa è l'esempio più cospicuo.

Del primitivo edificio rimane quello che si presenta come un ampio corridoio dalle volte a vela, ma le cui colonne, inserite in una cortina mu-

riaria, denunciano chiaramente come in origine fosse nato quale chiostro che, da quanto ne avanza, sembrerebbe fosse aperto sul giardino solo su due lati. Ha colonne in pietra e il fogliame che orna i capitelli denuncia una fattura grossolana, dovuta probabilmente a lapidisti locali, ma non priva di rustica bellezza. Della vita di clausura che vi si conduceva, oltre alle grate poste alle finestre rimangono, murate, le ruote, allora unico mezzo di comunicazione con l'esterno, che evocano il passaggio a mani monache, dal chiuso del convento, di profumati dolci.

Annessa al convento è la piccola chiesa, che per la sua armoniosa unitarietà è una delle migliori di Sambuca. E' a unica navata, decorata da leggeri stucchi settecenteschi, chiusa in alto da una balconata a grate per le monache. Orna la volta un bell'affresco di fra' Felice da Sambuca raffigurante l'Immacolata.

L'unico altare, in marmi pregiati, richiama, in dimensioni ridotte, gli altari della chiesa di Santa Maria del Bosco.

La chiesa, ornata sul prospetto da un portale con elaborati fregi in arenaria scolpita, e da un'analogha finestra, porta incisa una data: 1760.

Presumibilmente fu deciso intorno a tale anno, quando le suore si erano stanziolate ivi da circa un ventennio, di dare un aspetto più moderno all'antica chiesetta degli agostiniani, dedicata a S. Barnaba, e a cooperare per renderla più ricca fu chiamato anche un illustre concittadino, fra' Felice, divenuto nel frattempo pittore di una certa rinomanza.

ANNA MARIA CIACCIO SCHMIDT

Sammuca mia
dici l'anticu

In questa puntata vogliamo occuparci di filastrocche, motti e lazzi con cui i nostri vecchi solevano prendere in giro i loro compaesani.

Ogni filastrocca sarà preceduta da una brevissima presentazione che aiuterà a comprendere il significato delle filastrocche.

Si racconta che nei primi anni del nostro secolo un uomo di non grande statura abbia chiesto in moglie una ragazza piuttosto alta ed avendo questa rifiutato, l'innamorato respinto si vendicò andando a cantare sotto la finestra della sua bella la seguente filastrocca:

«Pidazzu longu e pidazzu di chiuppu
si un ti vò zittiri zittiri ti fazzu
tu mi mannasti a diri chi eu sugnu
[curtu]
forsi un ti putia apparari lu to jazzu?
dimmi cu fa lu megghiu fruttu: la ceusa
chi eni longa o l'aranciu chi eni
[curtu?]

PREGHIERA DI UN BEVITORE
AL FIASCHETTO

Ciaschiteddu meu bignu
si di crita e no di lignu
pi lu santu chi t'adura
un ti lassu si un ti sculu»

E' un fatto risaputo che la maggior parte di noi «Sammucari» va matta per «li babbaluci» e si dice che per meglio trovarle giova recitare questa filastrocca:

«Babbalucedda nesci li corna
nesci li corna ca veni to nanna
veni to nanna cu la menza canna
e l'assicuta fino a la muntagna»

Con questa filastrocca le comari del cortile erano solite prendere in giro una loro vicina, donna Maranna, che aveva molte pretese d'eleganza:

«Donna Maranna mittitivi tisa
quantu vi tiru na carrubinata
la carrabina eni misa a la moda
Donna Maranna mittitivi bona
Donna Maranna appizzata a la canna
veni lu zitu e vi sona la banna».

LETIZIA RICOTTA

Problemi

La scuola, questa
ammalata

Il primato del caos, della disorganizzazione, della vuota demagogia, delle promesse sterili ed inconcludenti che caratterizzano per molti aspetti la nostra partitocrazia, spetta indubbiamente alla scuola.

Mai come in questi ultimi tempi questa istituzione, che dovrebbe essere la più importante nella vita di uno stato, ha toccato il fondo.

La scuola ha perduto la sua funzione, mentre leggi e decreti che non rispecchiano la volontà e le esigenze di quanti operano nella scuola, la degradano a livelli sempre più degeneranti. Manca una vera volontà politica di riforma e si brancola nel buio e nell'assurdo. Mentre permangono e diventano sempre più gravi i problemi di fondo, interventi legislativi per la maggior parte sterili tentano di risolvere le immediate richieste di un determinato settore di docenti, forse con il preciso scopo di tenere sempre più divisa l'intera categoria.

Su quali fondamenti si basa la riforma scolastica che va delineandosi timidamente a colpi di decreti, di circolari di proposte? Sulla abolizione degli esami di riparazione, sulla divisione dell'anno scolastico in quadrimestri anziché in trimestri, sulla eventuale anticipazione dell'inizio delle lezioni e su altre innovazioni di questo tipo. Quanto spenderà lo Stato per attuare riforme come questa? Neppure una lira. Così, mentre si butta fumo negli occhi all'opinione pubblica, il problema di fondo rimane e si acuisce sempre più. Quale la posizione della classe docente allo stato attuale? Quale la funzione del professore?

Dalla base, cioè dagli alunni, è presato da nuove richieste di democratizzazione, e contestato circa i suoi metodi che appaiono, come in effetti lo sono, anacronistici e superati. Dall'alto è schiacciato dalle pressioni dei presidi che cercano di concretizzare le cervellottiche circolari che quotidianamente si ammucchiano sulle loro scrivanie.

L'opinione pubblica e gli studenti lo accusano di non essere preparato, di non sapersi inserire in una società in piena evoluzione; si accusa il professore di non essere qualificato per svolgere il suo compito, di non essere aggiornato, di guadagnare troppo per un lavoro di appena 18 ore settimanali e per l'eccessivo tempo libero di cui gode dal momento che l'anno scolastico è considerato dall'opinione pubblica una successione di vacanze alternata da qualche giorno di scuola.

Simili accuse sono frequenti anche nei discorsi di certe autorità scolastiche legate ancora ai vecchi sistemi e degli organi di governo. Ammettiamo pure, per un momento, che queste vili ed interessate calunnie possano corrispondere al vero. Allora perché non qualificare la classe docente? Perché non istituire dei corsi abilitanti e di aggiornamento? Perché non rendere più frequenti i concorsi a cattedra?

Allo stato attuale perché un laureato che malauguratamente presti la sua opera nella scuola passi di ruolo deve percorrere questo mortificante curriculum: viene assunto con una domanda di insegnamento; la sua nomina, in seguito alle pressioni sindacali, è a tempo indeterminato; gode della illicenziabilità fino al 1975-76 ma rimane fuori ruolo; per consolidare la propria posizione giuridica deve superare un esame di abilitazione che allo stato attuale è stato sospeso in attesa degli istituendi corsi abilitanti; poi deve sostenere un concorso a cattedra; dopo di che passa nei ruoli. Spesso si consegue questo traguardo ad età molto avanzata e se accade che in questo lungo lasso di tempo il docente, o in seguito a malattia o ad altre sfortunate vicende, deceda, la sua famiglia resta sul lastrico perché non ha diritto ad alcun trattamento di pensione.

Per chi consegue una laurea specifica per un determinato insegnamento, supponiamo matematica e fisica, lettere, lingue, filosofia eccetera, non ha alcun valore lo studio universitario.

La laurea è solo un attestato che consente di insegnare e nulla di più. E tutto è affidato all'alea ed al caso. Perché, con qualsiasi titolo di studio, nelle altre amministrazioni, con un

semplice concorso si passa nei ruoli, mentre per la scuola, con sistemi così discriminatori si deve percorrere la lunga trafila cui abbiamo accennato?

Intanto le abilitazioni sono state sospese, i concorsi a cattedra sono sempre più rari i corsi abilitanti continuano ad essere allo «studio»; e si sa che quando in Italia una determinata questione è allo studio non si ha alcuna voglia di agire seriamente ed in modo definitivo.

Eppure si deve far vedere che qualcosa nella scuola si muove, che le riforme si attuano, che gli organi di governo sono sensibili al mutare dei tempi.

Da qui le riforme gratuite di cui abbiamo parlato. Ma allorché si debbono impiegare dei capitali per rinnovare veramente le decrepite strutture scolastiche, allora il discorso diventa tabù. Infatti non si istituiscono i corsi abilitanti, il cui costo ammonterebbe a circa 90 miliardi di lire, non si trova il modo di ovviare celermente alla edilizia scolastica la cui penuria di aule è davvero catastrofica, non si vuole classificare la classe docente.

E' comodo affermare che i professori non sono all'altezza del loro compito quando tutto è affidato all'improvvisazione, al compromesso e alla poca chiarezza di idee.

Da 25 anni, i vari governi che si sono succeduti, si sono abbandonati, per quanto riguarda la scuola, ad una politica vuota e di vaghe promesse e di impegni che non sono stati mai mantenuti.

Mai categoria di impiegati statali è stata più bistrattata e mortificata come quella della classe docente. Con appena 138.000 lire un professore (quanto pomposo e vuoto suona ormai questo titolo!) deve pagare l'affitto di casa, mantenere la famiglia, vestirsi, comprare libri per aggiornarsi, ecc. ecc.

Con quale tranquillità si può insegnare quando urgono pressanti simili problemi economici che costringono il docente ad un continuo taglio, ad una continua rinuncia, ad un continuo mortificante calcolo per far quadrare il suo miserrimo bilancio. Difficilmente tali problemi possono essere compresi dalle altre categorie, a cominciare dalla nostra classe dirigente.

Lo stipendio di un onorevole è di circa 800 mila lire al mese, superiore sarà indubbiamente quello del ministro della P.I. Ai magistrati si è aumentato recentemente lo stipendio iniziale di circa 250 mila lire di ben altre 120 mila lire al mese. Inutile parlare poi degli scandalosi stipendi degli impiegati della Regione siciliana e degli altri enti locali in genere.

Con questo disumano e mortificante trattamento può il professore assolvere con impegno e con dedizione il suo compito tanto delicato?

Il tempo degli eroi è da tempo tramontato.

Egoismo

Iu sugnu cca, tranquillu,
supra stu jazzu,
chi m'anciu pani e tumazzu.
Iu mi scantu picchi fora chiovi,
lampia e trunia.
Li pecuri sunnu dda, nni la m'annira;
iddi vullissiru nesciri,
vullissiru iri a m'anciaru,
ma chi sunnu pazzi?
U' nni lu sannu, chi li lampi e li trona,
la me' vita si ponnu purtari?
Cu' mi lu fa fari iri fora,
e pi iddi farimi ammazzari,
quannu iu pozzu ancora campari?
Megghiu stari cca,
cca tranquillu supra stu jazzu
a m'anciaru pani e tumazzu.

ANGELO PENDOLA